Opuse. G. 5516 T0009729 56

LE LIRICHE

di

Anna Salvini

(edite per cura di ORESTE BARLETTA)

CALTAGIRONE
TIPOGRAFIA -- G. SCORDIA
1905.

23150

Prefazione

Nacque Anna Salvini nell' anno 1873 a Napoli da Giuseppe ed Edvige Salvini. Il padre esercitò la professione di avvocato da principio a Sorrento, patria di lui, poi a Napoli, dove formò un patrimonio discreto.

Morì giovanissimo e giovane ancora morì la madre della povera Anna, la quale all' età di quindici anni si trovò orfana di padre e madre.

L' animo esasperato da tante disgrazie famigliari trovò conforto solo nell' amore, ed io, che udii a Catania, or son tre anni, dalla bocca della soavissima poetessa la dolorosa storia, guardai questa donna sempre con occhio bene-

volo, ed ora non esito di dare alle stampe i versi in cui Anna canta il suo amore dal principio alla fine.

Ella non mi diede mai il nome dell'amante, che morì giovanissimo; solo mi rappresentò quest' ultimo come giovine di alte speranze e di ottimo cuore. La Salvini mai lo ricordò senza mandar giù qualche lagrima!

Se i versi abbiano qualche cosa di buono, potrà facilmente giudicarlo il lettore colto ed intelligente: a me pare che per ogni profondo conoscitore dell' animo umano e delle sue debolezze, i versi della Salvini debbano esercitare un certo fascino ed un certo interessamento.

È veramente così? Il giudizio ai lettori.

Caltagirone, 20 Gennaio 1905.

Oreste Barletta

Al mio unico amore

ANNA SALVINI

Al cor gentil ripara sempre amore

GUIDO GUINIZELLI

PARTE I^a

I.

Dal dì, mio bene, che un soave sguardo
venne a colpire il mio mutolo cuore,
dal dì che insana febbre e ardente amore
ahi mi venne a colpir (terribil dardo!)

l'ore mie passo a te pensando ed ardo
e mi struggo in soavissimo dolore:
ed il sorriso sul mio labbro muore
e viene il sonno sulle ciglia tardo!

Ma quando nel mio sogno te rivedo,
degno garzone, cui gli dei donaro
alto cuore e alta fede, i miei dolori

diventano dolcezze ed io non credo
che sia di gioia e di letizia avaro
il fato e benedico i nostri amori!

II.

Oh! che penare, non averti accanto,
non godere il tuo amplesso ed i tuoi baci,
veder da lungi i tuoi occhi vivaci,
quegli occhiucci soavi, che amo tanto!

Se ti dicessi quante notti ho pianto,
pensando alle bellezze tue procaci;
pensando alla dolcezza dei tuoi baci,
se ti dicessi quante notti ho pianto!

Siimi sempre fedele! Del tuo amore
io son gelosa: siimi fedele!
E quando a noi risplenderan le stelle,

a noi soli nel bosco: Oh! santo amore,
io griderò: tu fa gustare il miele
da la coppa e saran più belle l'ore!

III.

Dal mio giardino t' ho mirato intento
a comporre un bel mazzo di viole:
splendeva in cielo soavemente il sole
e non tirava un alito di vento.

Oh! la dolcezza grata del momento!
Ancor mi pare di veder le aiole
fiorite e il guardo tuo arso dal sole
sforzarsi di mirarmi attento attento.

Oh! se altro amore il giovanile petto
infiammerà (nol voglia il buon Iddio!)
tu mi ricorderai come sorella;

e, come a tua sorella, un sacro affetto
ancor conserverai per l' amor mio,
e forse allor ti sembrerò più bella!

IV.

Quando a te penso, provo nel mio cuore
un sentimento occulto di diletto,
si scote il cuore nel mio giovin petto
e fugge per incanto ogni dolore.

Benedico la vita: un sacro ardore
serpeggia ne le vene: già ogni affetto
gentil risorge ed io nel verso getto
la soavissima piena del mio cuore.

Cotanto può l'amor, che m'ha legato
soavemente e che m'ha reso schiava
di due occhi davvero affascinanti!

Cotanto può l'amor, ch'io ho giurato
in una estiva sera, in cui brillava
Venere e andava all'altre stelle innanti!

V.

Me l' hai giurato questo amor! Me l' hai
giurato in una sera, in cui rideva
il firmamento ed io grata beveva
de l' occhio tuo fiammante i caldi rai.

Me l' hai giurato! E tu ricorderai,
ne son sicura, quanto a te diceva
il tuo cuor e il tuo labbro ripeteva.
Ne son sicura, tu ricorderai!

Ed or che il core incatenato e avvinto
m' hai con dolce catena, il mio pensiero
a te si volge, perchè a te è chiamato.

Ah! non sia mai che il tuo guardo sia finto
e che il tuo amor per me non sia sincero!
Ricordati che m' hai, che m' hai baciato!

VI.

Quando nei sogni miei irrequieti
sorge l'imago tuo a consolarmi,
balzan dal cuore repentini i carmi,
balzan dal cuore armoniosi e lieti.

Ed inneggio a l'amor, agl'inqueti
sospiri e de l'amor a le dolci armi.
Soavi istanti, in cui godo bearmi
tra i diletti, che a me prima fur vieti.

Solo mio ben tu sei per me, tu sei
mia unica speranza, o mio tesoro,
e d'amor t'amo, che non è terreno!

Possa esaudire il Cielo i voti miei,
l'amor tuo mi conceda il Dio che adoro
ed il mio cuore sarà pago appieno.

VII.

Oh quanta gioia! Ieri t' ho incontrato
e tu m' hai vista, idolo mio diletto!
Ho inteso il cuore mio batter nel petto
assai forte. Ci credi? ed ho tremato!

Oh! se m' amassi tu, come t' ho amato,
oh! se sentissi nel tuo cuor l' affetto,
ch' io per te sento! Ma vien meno il detto
ed il pensier va in parte interpretato.

Ma calan l' ombre de la notte: io scrivo
e lento il sonno su le ciglia viene:
Io penso a te e a te vo ripetendo

nel mio sogno d' amor che per te vivo
e che dolcezze sono le mie pene
se un dì teco sarò, teco godendo.

VIII.

È notte! Tutti dormono e riposo
dai lor travagli traggono: son spenti
d' intorno i lumi: non s' odono accenti
ed io qui veglio in un pensar penoso!

Mi sento male ed escemi affannoso
il respiro; nel cuor volgonsi ardenti
l' un dopo l' altro mille sentimenti
ed il mio stato è molto doloroso!

Ma non di meno vola il mio pensiero
a te, mio ben nel mondo, e per incanto
fuggon tutti i dolor, tutte le pene.

Deh! non venire meno a l' amor vero,
non venir meno, perchè t' amo tanto
quanto quel sangue che ho ne le mie vene.

IX.

Che pace un dì! Ridevami l' amore
della mia buona madre e l' occhio austero
del mio buon padre; mi rideva il nero
focolare paterno, a cui il mio cuore

confidava la gioia ed il dolore,
a cui il mio petto d' un amor sincero
dava i profondi palpiti e il pensiero
s' abbandonava in un grato languore.

Allor che pace! Ora mia madre in cielo
prega per me: mio padre è anch' egli andato
in regioni più pure e mia sorella

con lor sorride ed io misera anelo
al soavissimo amor, che ora m' è dato
e per me . . . splende in cielo anco una stella!

X.

Quando tu mi vedrai dal volto mesto,
idolo mio, e mi vedrai col pianto
sugli occhi, penserai allor che tanto
ho io sofferto in questo mondo infesto.

Vedi, amor mio, io d' abito mi vesto
nero ed è melanconico il mio canto:
son nere le mie treccie e l' amaranto
è il fior ch' io amo d' un amor funesto.

Ma quando mi vedrai sì dolorosa,
ma quando mi vedrai, umido il ciglio,
e non ti degnerò d' un solo sguardo,

non sia, non sia l' imago tua pensosa!
Se piange, appar divino di Dio il Figlio,
poichè il colpì de la sventura il dardo.

A! te meæ si partem animæ rapit
maturior vis, quid moror altera?

Q. Orazio Flacco

PARTE IIª

I.

Ed egli è ver che fatal morbo ha infetto
la tua persona delicata e cara?
Creder nol posso: apprestisi la bara
piuttosto a me, idolo mio diletto!

Se tu ti parti e lasci il caro letto,
che fanciullo t' accolse, a che l' amara
vita condur degg' io? Presto la bara
mi si prepari, idolo mio diletto!

Presto la bara! A me le notti sono,
sono tediose e lunghe, apportatrici
non di riposo, ma d' angoscia e pianto!

Ecco de la Natura il dolce dono!
A me furon negati i dì felici
dal fato, e mesto ognor sarà il mio canto!

II.

Un fresco fiore ne la primavera
non perirà e tu non perirai!
Commoverassi il cielo ai forti lai,
che tregua non avran nè mane o sera.

Ai lai di me tapina, cui la nera
sorte concede sol dolori e guai,
spasimi atroci, ch' io non meritai
de la mia vita ne la primavera.

E tu non perirai! Ancor più bello
risorgerai dopo il patito male,
ancor più caro sembreraimi agli occhi!

E allor non penseremo più all' avello,
lungi vedrem l' abisso sepolcrale
e tu, tu siederai sui miei ginocchi!

III.

Quant' è che non ti vedo! E sento in petto
un desiderio pazzo d' abbracciarti,
vorrei il prisco vigore ridonarti,
morissi anch' io! Per te tanto è il mio affetto!

Vorrei che ritornasse sul diletto
volto la rosa, che pria stava a ornarti;
se il potessi, vorrei la vita darti,
la vita mia! Per te tanto è il mio affetto!

Vorrei che sul tuo cuor fiammasse viva
d' amor la fiamma, come ai dì felici:
vorrei che l' occhio tuo brillasse forte.

Nel vaneggiare la tua imago diva
m' appar vicina e tu sublime dici:
« Lungi da me! Io son giovin, o Morte ».

IV.

E fuggirà la Morte e a te la Vita
darassi in braccio per goderti ancora:
per te risplenderà una nuova aurora,
di rose più soavi redimita.

Ed io consolerò l' alma intristita,
per me trascorrerà più dolce l' ora,
per me risplenderà una nuova aurora
e sarà nuova la futura vita!

Mi diran cose dolci del giardino
i fiori, e tutto a me dirà d' amore
l' aure gentili e il zefiro assai grato.

E tu mi riderai col tuo divino
occhio, che parlerà soave al cuore,
al mio cuor, che ha sofferto ed ha sperato!

V.

Dinanzi alla mia casa oggi è passato
nero il convoglio funebre ed ho pianto:
ho presentito male e tanto tanto
sulle miserie mie ho meditato.

Chi fosse morto ho chiesto: il disgraziato
m' han detto ch' era un giovine ed ho pianto!
M' han dato un nome ignoto: e ancor che un santo
fosse il morto, m' ha detto il vicinato.

E in vano sogno, idolo mio, sul letto,
tra le angoscie del morbo, allor t' ho visto,
vitreo lo sguardo, il labbro illividito,

pien di forza e vigore l' intelletto:
e a tanto strazio e a tanta pena il Cristo
ho invocato con cuore assai contrito!

VI.

Manda i suoi raggi il sole e ricreate
da luce e da calore, vigorose
sorgon le piante, occhieggiano le rose,
lasciando le viatrici estasiate.

Ma per me lassa porta questa estate
non gioie arcane! Storie dolorose
essa a me porta e dà a veder le cose
più liete in melanconiche cangiate.

E mentre tutto è illuminato il mondo
dal benefico sol, nè cura attrista
i cuori uman, v' è chi, v' è chi mi addita

il mio giovine amante moribondo,
ahimè straziante e doloroso in vista,
dopo lunga tenzon tra Morte e Vita.

VII.

Alme che amate, abbia il dolor mio un' eco,
eco profonda dentro i vostri cuori,
chè mi legano a voi funesti amori!
Alme che amate, ora piangete meco.

Sopra il letto di morte io vorrei teco,
teco divider tutti i tuoi dolori;
da poi ch' è vano ch' io meschina implori,
idolo mio, morir bramerei teco!

Chè gli occhi tuoi guardando ed il tuo viso,
la bionda chioma e l' ampia fronte, cara
la Morte mi saria e uniti in vita,

d' Amor cullati nel beato riso,
ci chiuderebbe in sè la lignea bara,
la bara, che sarebbe più gradita!

VIII.

È dunque ver, che tu dal dolce aspetto
dei parenti ti parti e ne l'avello
sarai rinchiuso e fiore fresco e bello
porterai ne la tomba ogni tuo affetto?

Dunque non batterà più il cuor nel petto
giovenile e sarà vuoto il tuo ostello
de la tua imago e il padre miserello
sarà privo del suo figlio diletto?

Dunque non ti vedrò mai più, mio solo
conforto? — Ahimè una voce mi ripete
ben cruda ch' io non ti vedrò più mai,

e quale mi percota immenso duolo,
alme che amate, solo voi il sapete,
voi che provaste de l' Amore i guai.

IX.

E la morte s' avanza! A passi lenti
ella viene, ella arriva ed io la scerno!
Ha triste il passo questa dea d' inferno
e s' avanza, s' avanza a passi lenti!

Orribili gli artigli, neri i denti
ella mostra e vicino io la discerno:
dell' anima mia triste nell' interno
si volgono più tristi sentimenti.

E la morte s' avanza! Io derelitta
sopra il mio letto giaccio e il moribondo
m' appar dinanzi ne la sua primiera

bellezza, ora dal morbo crudo afflitta,
ora prostrata! E intanto gode il mondo,
cui sorride una pace lusinghiera.

X.

Dinanzi a la mia casa oggi è passato
nero il convoglio funebre ed ho pianto:
ho presentito male e tanto tanto
sulle miserie mie ho meditato.

Chi fosse morto ho chiesto; il disgraziato
m' han detto ch' era un giovine ed ho pianto!
M' han dato un nome noto e ancor che un santo
fosse il morto, m' ha detto il vicinato!

Dinanzi a quella bara inginocchiata
mi sono e ho volto lo stremato viso
al cielo, come per cercar conforto.

Ma le stelle non m' hanno confortata
e la luna non m' ha, non m' ha sorriso!
Era un solo il mio bene, ed esso è morto! . . .

FINE